

ORIZZONTI

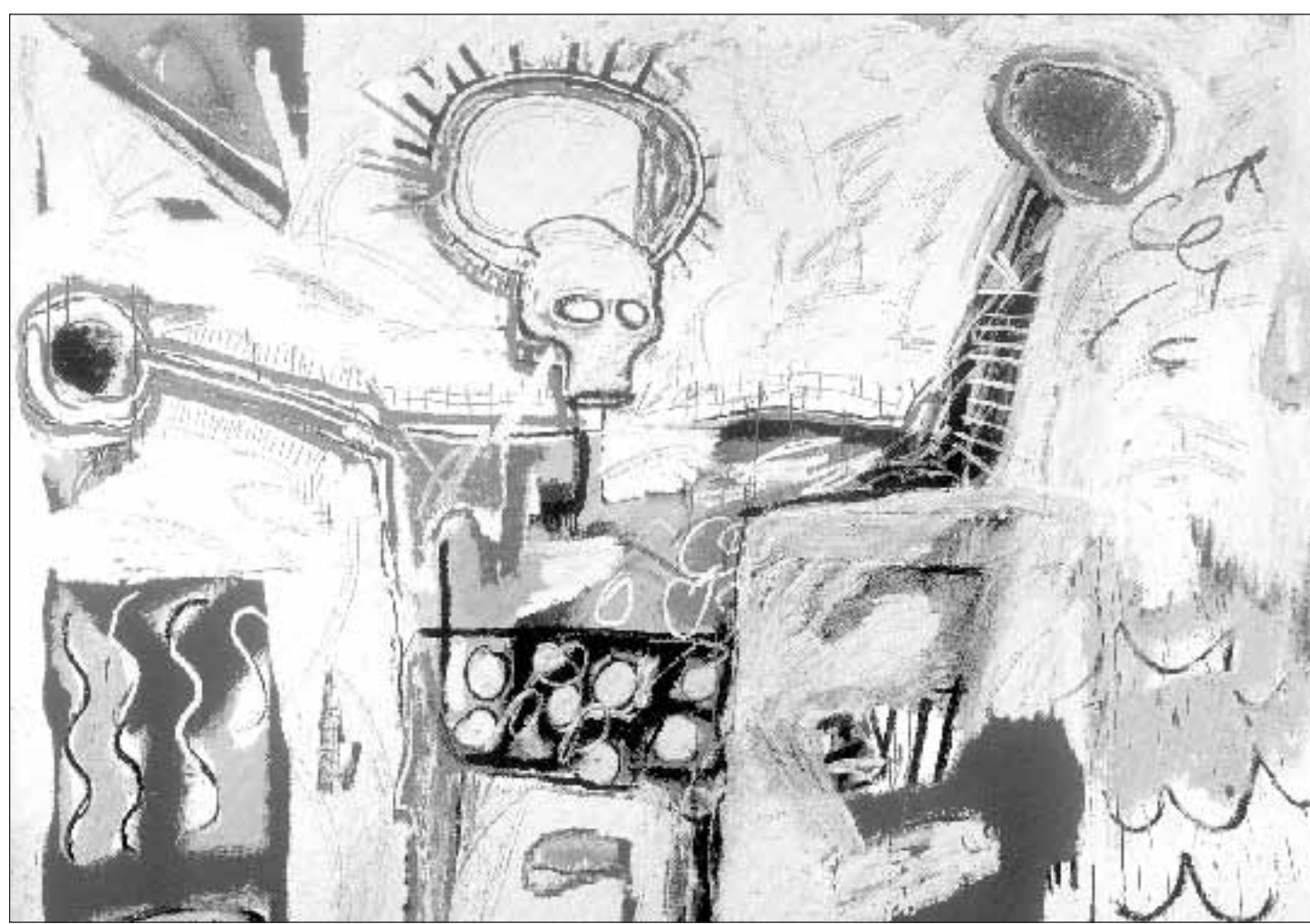
Quelle menti stupefacenti

MISTICI CHIMICI ed esploratori della Percezione: da De Quincey a Huxley, da Jung a Leary tutti andavano alla ricerca di un oltre confine. Ma nessuna visione della droga potrà mostrarci qualcosa che già non abiti dentro di noi

di Ugo Leonzio

P

er quasi due secoli, scrittori e poeti, da De Quincey ad Aldous Huxley, hanno cercato di forzare le Porte della Percezione con l'uso di sostanze psichedeliche per incontrare la «superconsapevolezza cosmica» cui attribuivano pittoresche definizioni senza accorgersi che il mondo della percezione, come quello degli istinti (di cui sono il riflesso) è la misura di una stanza enorme e feroce da cui è impossibile uscire. La nostra mente. Uscendo di casa ogni mattina, lavorando, pensando, scrivendo, amando - insomma - vivendo, non ci comportiamo diversamente da un piccolo ragno rosso australiano, il *latrodectus hassentii* che dopo aver fecondata la femmina, enormemente più grande di lui combatte con i suoi rivali per ottenere il privilegio di farsi divorare. Nessuno potrà mai sapere cosa prova il piccolo ragno quando, facendo leva sul suo prezioso organo genitale, salta nella fauci golose della sua amante. Forse sperimenta un'ebbrezza effimera seguita dalla beatitudine della dissoluzione. Oppure non sperimenta niente, come in certi sogni dove facciamo cose ripugnanti o voluttuose di cui non ci importa nulla. Osserviamo, aspettiamo, ci guardiamo intorno mentre quell'altro «io» si rotola e si rotola nel sogno. D'altronde, il *latrodectus* è nato per questo e non farsi divorare sarebbe la più bruciante delusione della sua pur breve esistenza. Per questo lotta con i suoi rivali. Li uccide per poter morire. Noi abbiamo un'infinità apparente di altri scopi per vivere ma tutti, nessuno escluso, ci portano a fare quel beato (o disperato) salto finale. Le pareti della stanza feroce che ci ospita e che ci tiene prigionieri esige una riuscita, un successo, un amore, una riproduzione, un assenso. Allora, per un attimo, riusciamo a dimenticare la sua luce soffocante ed essa ci ripaga mostrandoci la sua perturbante bellezza. Immaginare cosa ci sia dietro quella bellezza e oltre le pareti della stanza, è un esercizio che ha ispirato le menti migliori sia tra gli uomini che tra i ragni rossi ma nessuno ha mai scovato una risposta plausibile. Così si arriva al libro di Ernest Junger e al suo viaggio tra droghe ed ebbrezza durato molto, molto a lungo. Se è vissuto lucidamente e serenamente fino a centotrenta anni, possiamo intuire che le sue visioni prodotte da peyotl, oppio, mescalina e acido lisergico dovevano aver reso più leggere, se non trasparenti le solide pareti della stanza feroce. Ma non è così. Una mia nonna assai vecchia (ma non sono sicuro che fosse una nonna e nemmeno che fosse proprio mia) passava l'inverno in una torre isolata sul lido di Malamocco in compagnia di un pappagallo, tra nastri e merletti. Le nonne sono i veri, se non gli unici maestri dell'infanzia. Quando non si occupava degli amori innaturali sbocciati tra i suoi fiori e gli insetti del giardino, mia nonna leggeva davanti al camino e dal momento che dovevo passare lunghissime giornate con lei, leggeva ad alta voce, dopo aver arrotolato una foglia di *cannabis indica* in una pagina strappata da un libro (con dedica) di Ernest Jun-



Jean-Michel Basquiat «Untitled» (1982)

ger che lei aveva conosciuto a Parigi. Da dove venisse la *cannabis* che allora non era di moda e dove avesse imparato ad arrotolarsi una canna con tanta noncuranza non l'ho mai saputo anche perché lei non usciva mai dalla torre se non per andare in giardino a vedere le api. A volte prendeva da una piccola custodia d'oro una pallina d'oppio color sangue rappreso, la riscaldava sulla punta di una spilla e la fumava in una pipa tonda e panciuta come una teiera cinese. Aspiravo anch'io quel profumo che si stendeva come un sonno per la laguna e le barene e le volute verdi come nubi al tramonto diventavano volti e racconti e viaggi senza orme. Quei lunghi pomeriggi furono il mio primo incontro con l'ebbrezza. Di sera, quando la nonna dormiva sulla sua poltrona, leggevo il libro scivolato di mano cui mancavano, come un sogno, metà delle pagine. Quel libro era il prototipo di quegli *Avvicinamenti* di Ernest Junger che adesso raccolgono le sue giudiziose esperienze di droghe (Guanda pag. 412 euro 19,50). La prima domanda è questa e non riguarda solo Junger. Perché gli scrittori amano parlare di droghe e delle visioni che producono senza averle veramente sperimentate? Può conoscere il mondo dell'ebbrezza solo chi è disposto a morire per farlo. Non basta la curiosità, ci vuole Dioniso, ci vogliono le Baccanti altrimenti è puro turismo psichedelico. Forse solo Antonin Artaud ha scritto qualcosa di profondo sull'argomento ma lui era

andato, come si dice, «sul posto» ricavandone un centinaio di elettrochoc, alcuni libri leggendari (*Les Tarahumaras, Lettres de Rodez*) e la morte. Junger, come Timothy Leary, Albert Hofmann ed altri adepti del misticismo chimico, hanno pensato di trovare nell'esperienza psichedelica un autobus o una bicicletta che li portasse verso un «confine» oltre il quale la coscienza suprema avrebbe rivelato i suoi incerti segreti. Anche se questo confine non può essere raggiunto, intanto se ne può sentire il profumo o l'odore. Nessuno di questi giudiziosi pellegrini si domanda di che materia siano fatte le pareti della stanza che, dilatandosi, li tiene ancor più prigionieri, nessuno si domanda quale sia la natura della mente che produce le visioni. Le porte della percezione non sono un semplice *trompe l'oeil* perché sono estensibili almeno quanto è estensibile la nostra immaginazione o il nostro inconscio, che spesso si confondono. Il meccanismo immaginativo delle droghe (di qualsiasi droga) è identico a quello dell'io. È un gioco apparente di stimoli contrari, piacere-dolore, attrazione-repulsione. Così si sviluppano le nostre cellule e così, probabilmente, si forma la nostra coscienza. Poi, nel tempo, soprattutto in questo tempo, il piacere-dolore si degrada in avidità-paura. Quando l'acido lisergico ci fa schizzare alla velocità della luce in uno spazio senza tempo trasformandoci in un lichene, in una roccia o in una tribù paleolitica, apre sem-

plicemente il grande armadio teatrale con cui il nostro io calca le scene. Nessuna visione della droga potrà mostrarci qualcosa che già non abiti nella nostra mente. L'unico effetto prodotto dall'acido lisergico, dall'oppio o dalla mescalina è di rivelarci che percezione e immaginazione sono una sola cosa. Se imparassimo a contemplare la mente non come un enigmatico essere che abita in noi ma come uno specchio, la vedremo (la mente) in tutta la sua nuda illusione e forse potremmo andare oltre. Una raccomandazione del Vedanta è che per raggiungere la liberazione finale «la mente non deve essere addormentata ma deve morire». La mente di cui parliamo è l'io discorsivo, il suo chiacchiericcio costante, diurno e notturno, la sua affascinante indulgenza, la sue minacciose promesse di felicità, la sua abilità nel farci credere che il suo volto sia il nostro. Per ingannarci con le visioni prodotte da sostanze psichedeliche, l'io impegna tutta la sua abilità per farci sentire il «profumo dell'Essere», per farci credere che ci stiamo avvicinando a un supremo confine ma niente è più claustrofobico, più mortuario di una dilatazione dell'io. Le pareti della stanza si dilatano riflesse da uno specchio. Nient'altro. È inevitabile che le pagine attente a descrivere i voli della mente siano sempre noiose. Forse per questo mia nonna le strappava per arrotolarci accuratamente una foglia di cannabis e un pizzico di salvia divinorum.

EX LIBRIS

Una brocca di vino, un po' di pane e tu accanto a me che canti nel deserto.

Omar Khayyam

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Per leggere 24 ore su 24

Due euro, ed esce il libro. Per non svilarlo la macchinetta, anziché farlo cadere come una lattina di Coca nella vaschetta in basso, lo deposita, con un braccio metallico, in mano al cliente. Il distributore ha fatto il suo esordio in Francia - riferisce la rivista «Bookshop» - un anno fa, a opera di Maxi Livres, la casa editrice-catena di distribuzione specializzata nella produzione e/o vendita di libri a prezzi scontatissimi. L'idea dichiarata è rispondere al «bisogno di libro» del passante ventiquattr'ore su ventiquattro. E, così come il distributore di snack offre dei prodotti standard, naturalmente né delikatessen né sapori insoliti, così il distributore di libri offre ciò che evidentemente è considerato in editoria l'equivalente dello standard, cioè classici, dall'Odissea ai Fiori del male (Baudelaire, lì, gioca in casa). Funzionerebbe anche nelle nostre città? A noi sembra che, anziché «rispondere» a un bisogno, il distributore il bisogno lo crei: prima del Blockbuster c'era chi a mezzanotte sentiva il «bisogno» di vedersi un certo film? È il consumismo. Che, in certi casi, ha dei risvolti buoni. La macchinetta mette meno soggezione della libreria, sicché potrebbe invogliare i famosi timidi, e potrebbe intercettare acquirenti casuali. Ma dove metterle? Un'idea è piazzarle davanti alle stesse librerie, come quelle per le sigarette prolungano di notte l'offerta della retrostante tabaccheria. Di cinque catene librerie interpellate, quattro - Guida, Interno 4, Don Bosco Elledici, Giunti al punto - si dicono interessate. Una, la maxima, Feltrinelli, no, e usa questi argomenti: il distributore abbinato al bookshop svilirebbe il loro marchio; mentre messo in un altro luogo d'elezione, le metropolitane, richiederebbe investimenti eccessivi rispetto alla possibile resa economica. Ma il problema dei problemi è un altro: cosa metterci, dentro le macchinette? I promessi sposi? A noi viene in mente quello che ci confesso un signore che per lavoro sceglie i titoli che trovate inzeppati nello scaffale dell'ipermercato: naturalmente va sulle grandi cifre, Danielle Steele, Clive Cussler, manualistica, ma ogni tanto, ammette, butta lì quel libro che è piaciuto a lui. Motivo per cui, in quelle settimane, tra il tonno e il caffè si offriva alla vista dell'acquirente - benevolo, con l'aria di chi è abituato a piacere alle masse - L'amico ritrovato di Fred Uhlman. Metti nella macchinetta un Dan Brown e le diete di Montignac e - confuse le carte - ci ficchi, così travestita da best-seller, che so, una Anita Desai.

spalieri@unita.it

«Il mistero Bon Bon» è proprio bello... ma non lo dite a Staino

di Paolo Hendel / Segue dalla prima

D' altronde si sa, invecchiando ci si annoia e si finisce col cercare sempre qualcosa di nuovo da inventarsi. Ed ecco, tutto a un tratto e senza preavviso, spuntar fuori lo Staino scrittore, autore di un romanzo, libro giallo o non so che, dal titolo *Il mistero Bon Bon*. Essendo Sergio fortemente miope è stato costretto a dettare per intero la sua opera ad altri che via via l'hanno trascritto per lui. In casa, la moglie Bruna e figli Ilaria e Michele, ben conoscendo la situazione, si sono sempre tenuti alla larga, inventandosi ogni giorno una scusa buona per evitare di essere coinvolti... Sergio si è dovuto così avvalere di collaboratori occasionali. A volte un amico che incautamente era andato a trovarlo, altre volte la colf filippina, costretta a collaborare sotto minaccia di licenziamento, altre volte ancora un turista giapponese che chissà come si era perso nelle

campagne di Scandicci... Qualche «amico» esasperato e assolutamente privo di scrupoli è arrivato a fingere di scrivere, sotto dettatura di Sergio, battendo a caso sulla tastiera del computer mentre, con la coda dell'occhio, tentava di risolvere un difficile Sudoku. Sospettando qualche «inesattezza» nella trascrizione del suo romanzo, un bel giorno Sergio mi ha invitato a cena a casa sua e, dopo aver messo in tavola una costosa bottiglia di vino rosso, a tradimento mi ha chiesto di leggere il suo libro per segnalargli eventuali errori. Già questo mi pare un indizio utile a farsi un'idea della qualità del romanzo, che l'autore si sia rivolto al sottoscritto per correggere le bozze! Con i tanti, troppi libri che alla mia età devo ancora leggere, mi è subito sembrata una cosa scandalosa dover perdere tempo col romanzo di Staino. Non volendo al tempo stesso rifiutare un aiuto a un amico, ho pensato a una trovata che sul mo-

mento mi è sembrata geniale: correggere sì le bozze del libro evitando però di leggerlo. Mi pareva una buona soluzione che non avrebbe scontentato nessuno. Ebbene, non ci sono riuscito e al termine del lavoro di correzione, quando oramai era troppo tardi per porvi rimedio, mi sono accorto che alla fine avevo letto per intero *Il mistero Bon Bon*, senza nemmeno saltare qua e là qualche pagina o, meglio, qualche intero capitolo, come sono solito fare. D'altronde come potevo rifiutarmi? Sono anni e anni che Sergio viene in teatro a vedere e rivedere i miei spettacoli, dandomi ogni volta i suoi disinteressati consigli e i suoi preziosi suggerimenti che io, per principio, evito da sempre di seguire! Non fidandosi troppo, e giustamente, delle mie qualità di revisore, Sergio è ricorso a un altro correttore di bozze nel suo coetaneo e amico Adriano Sofri. Approfittando della di lui condizione di detenuto, lo andava a trovare nel carcere Don Bosco

di Pisa e invano il Sofri si faceva negare, dando disposizioni alla guardia all'ingresso di dire che non c'era per nessuno! Lo Staino, furbo, non ci cascava mai. Quando, più di recente, avendo già scontato un terzo della pena, Adriano Sofri ha cominciato a lavorare all'esterno del carcere come bibliotecario, Staino ha iniziato ad aspettarlo ogni giorno davanti al Don Bosco, al rientro dal lavoro, per consegnargli un capitolo del romanzo alla volta. Sofri le ha provate tutte per evitare di incontrarlo, rientrando in carcere dalla porta posteriore, o anche facendosi calare da un elicottero direttamente nel cortile interno, o magari travestendosi da guardia penitenziaria e alterando ad arte la voce per informare l'amico che «il signor Sofri ha telefonato dicendo di tenergli la camera per i prossimi giorni ma che stasera non rientra...». Niente da fare. Sergio non ha mollato e alla fine lo ha costretto a leggere per intero il suo romanzo. Pochi giorni dopo averlo fatto Adriano Sofri è stato rico-

verato con urgenza all'ospedale Santa Chiara di Pisa e operato per una grave emorragia all'esofago. Certe letture non sono facili da digerire... Non chiedetemi cosa penso del romanzo di Staino. Quando sono con Sergio e, nonostante le mie mille cautele per evitarlo, il discorso va a cadere sulla sua opera letteraria, mi affretto a cambiare argomento buttando lì qualche osservazione sul tempo, corredata da qualche dato allarmante sul buco dell'ozono, sull'effetto serra o altro. A volte fingo un malore, altre volte svengo veramente e crollo a terra privo di sensi per la tensione accumulata. Eppure, a conti fatti, devo ammettere mio malgrado che mi sono divertito a leggere *Il mistero Bon Bon*, mi sono sorpreso di alcune felici invenzioni e qualche pagina mi ha perfino commosso. Ma questo, ve ne prego, resti tra noi, che al mio amico Sergio Staino non lo confesserò mai, nemmeno sotto tortura.